

GLI ADELPHI

648

Con *Turista da banane*, terminato a Porquerolles nel 1936 e apparso a stampa due anni dopo, si compie il cupo destino della potente famiglia di armatori già al centro del *Testamento Donadieu*. Sbarcato a Tahiti con il sogno di «immergersi nella natura», il giovane Oscar Donadieu scoprirà infatti che ogni evasione è impossibile, e illusorio qualsiasi «ritorno alla natura». Le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi sin dal 1985; tra gli ultimi titoli ricordiamo almeno *Il capanno di Flipke* e *Le sorelle Lacroix* (2022).



« Certo, preferiscono che io non veda determinate cose. Ma quello che soprattutto non deve accadere è che io ne racconti delle altre ».

« “Dirà tutto?” ».

« “E lei?” ».

« “Ci proverò. Se non lo facessi, me lo rimprovererei per tutta la vita...” ».

Popoli che hanno fame (1934)

Georges Simenon

Turista da banane

o

Le domeniche di Tahiti

TRADUZIONE DI LAURA FRAUSIN GUARINO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Touriste de bananes
ou
Les dimanches de Tahiti

Prima edizione in questa collana: luglio 2022

Touriste de bananes © 1938 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Title *Turista da banane* © 1996 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Translation of the novel
© 1996 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3706-4

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

TURISTA DA BANANE
O
LE DOMENICHE DI TAHITI

Erano ormai trentasette giorni che l'*Île-de-Ré* aveva lasciato il porto di Marsiglia. Alla partenza si gelava, e uscendo da Gibilterra tutti i passeggeri, tranne due, si erano sentiti male. Ma poi, dopo essersi sorbiti per settimane i cavalloni dell'Atlantico, si erano dimenati fino a perdere il fiato nei locali da ballo della Guadalupe, e perfino il missionario della seconda classe si era vestito in borghese per accompagnare a terra la famiglia Nicou. A Panama le signore avevano acquistato profumi che lì costano meno, e durante la traversata del canale il pranzo era stato servito sul ponte, come vuole la tradizione. La nave si stava avvicinando agli antipodi; in lontananza si erano intraviste le Galàpagos, e qualcuno aveva fotografato pellicani e pesci volanti. Muselli, il funzionario addetto alla prima classe, che suonava l'ukulele, aveva comprato una testa di indio ridotta alle dimensioni del pugno di un bambino. L'*Île-de-Ré* era già all'altro capo del mondo a tagliare pazientemente, con un ronzio di macchine, la superficie troppo piatta e abbagliante del Pacifico, che costringeva a portare gli occhiali scuri. Il

tratto di penna che si allungava ogni giorno di più sulla carta affissa nel salone di prima classe avrebbe toccato ben presto i puntini sparsi che rappresentavano le Marchesi. Da trentasette giorni non si era più né in Francia né da nessun'altra parte. Eppure era domenica!

Una vera domenica, una domenica come qualsiasi altra – anche se quella sorta d'infinito in cui navigava l'*Île-de-Ré* poteva far credere che le giornate fossero tutte uguali. Alle dieci del mattino uno steward annamita aveva attraversato la nave in lungo e in largo scampanellando come un chierichetto, e il missionario dai capelli rossi che era stato trent'anni nelle Nuove Ebridi aveva celebrato una messa nella sala da pranzo di prima classe, dove solo in quell'occasione avevano libero accesso anche i passeggeri di seconda.

Ma perché alle tre del pomeriggio, cioè all'ora della siesta, c'era ancora un'aria domenicale? Perché non era una giornata come le altre, con i pasti a ore fisse, il bridge in prima classe, la briscola in seconda, la partita a scacchi fra il missionario e Oscar Donadieu, con la confusione tra i bambini che i genitori facevano mangiare prima dei grandi e gli adulti che reimparavano a giocare a piastrelle?

Perché c'era quell'odore, quella luminosità, quel torpore tutto domenicale? Non bastava certo la messa a spiegarlo, né la torta elaborata che era stata servita a colazione.

Avevano navigato per mezzo mondo, eppure era domenica come dappertutto, una domenica greve, sfolgorante, sonnacchiosa, che per di più ricordava certe feste di paese.

Perché si faceva festa, quella sera. Tre giorni prima di arrivare a Tahiti tutti i passeggeri, di prima e di seconda, venivano riuniti insieme e si ballava al suono di un grammofono. Le tre ragazze dell'equipaggio

portavano sulla divisa bianca la coccarda della Compagnia e vendevano i biglietti della tombola. Nella sala da pranzo Muselli, che era a capo del comitato per i festeggiamenti, aveva allineato, con l'aiuto del maître, gli oggetti offerti dai passeggeri: scatole di dolci, bottiglie di liquore, ninnoli comprati dal parucchiere di bordo, souvenir acquistati durante i vari scali da qualcuno che se n'era subito stancato.

E proprio perché era domenica Oscar Donadiou, che non faceva mai la siesta, aveva dovuto rinunciare alla solita partita a scacchi con il missionario, e si era messo lungo disteso a prua, il grande corpo direttamente a contatto con le lamiere del ponte, là dove la tenda ogni tanto fremeva al passaggio di una corrente d'aria.

Non dormiva. E neppure pensava. Difficile, riuscire ancora a pensare: da troppo tempo nessuno di loro viveva più secondo il proprio ritmo, ci si doveva adattare a quello della nave; e lui, se chiudeva gli occhi, non era per assopirsi o per non vedere più quel che gli stava intorno, poiché, nell'alone luminoso che gli attraversava le palpebre, immaginava ogni cosa così com'era: sapeva che l'acqua era una distesa infinita con tre frange brillanti tracciate dalla prua, che il fumaiolo con i suoi cerchi dipinti di rosso non vomitava fumo nero, ma che il suo soffio faceva appena vibrare il grigioazzurro del cielo.

Una decina di metri più in là, nella sala da pranzo di prima classe, Muselli provava alla chitarra, nota dopo nota, il pezzo che avrebbe suonato quella sera, e aveva trovato una ragazza disposta ad accompagnarlo al piano.

Di certo Nicou, il poliziotto di Surgères, se ne stava comodamente sdraiato, con la sua divisa color kaki e con un giornale vecchio aperto sulla faccia. E sua moglie era sicuramente intenta a cucire seduta accanto a

lui, pronta a raddrizzare il giornale quando il respiro che usciva dalla bocca aperta lo faceva scivolare.

Jaubert, il telegrafista, l'unico per il quale Donadieu provasse una certa invidia, era lassù in alto, nella sua cabina, che era un po' un mondo a parte e che lui abbandonava solo per scendere a mangiare.

Mancavano appena tre giorni e sembrava un'eternità. Era domenica e i minuti scorrevano ancora più lenti, più compatti del solito.

Improvvisamente, Donadieu ebbe la sensazione che il polso gli si fermasse, che di colpo ci fosse un vuoto, come se la nave avesse perso il contatto con il mare... E solo dopo un momento si rese conto che quella sospensione era dovuta soltanto all'arresto delle pulsazioni giù in sala macchine.

Tutti lo avvertirono nello stesso istante, in ogni angolo della nave. Certo, nessuno se ne preoccupò, ma era comunque qualcosa di vagamente inquietante, e il poliziotto Nicou scostò il giornale mostrando un volto congestionato e, con voce ancora impastata, domandò alla moglie:

« Che succede? ».

Non succedeva niente, eppure la cosa faceva una certa impressione: là, a babordo, così vicina che se ne percepivano le voci provenienti dal ponte, era apparsa un'altra nave, in tutto simile all'*Île-de-Ré*. Si vedevano dei passeggeri vestiti di bianco o di giallo coloniale appoggiati al parapetto, e qualcuno che, dopo essere corso in cabina, tornava sul ponte con un binocolo.

Anche sull'*Île-de-Ré* tutti erano simultaneamente usciti dalle cabine: i passeggeri di prima classe affollavano il ponte che era loro riservato e al quale non avevano accesso quelli di seconda; gli altri, come Donadieu, stavano sul castello di prua, che era il loro settore.

Qualche marinaio guardava con aria indifferente

l'altra nave, l'*Île-d'Oléron*, che tornava dalle Nuove Ebridi, da Nouméa e da Tahiti.

«Che stanno facendo?» domandò Nicou a un marinaio.

Questi si limitò ad alzare le spalle. Non lo sapeva né gliene importava. Non solo le due navi si erano fermate a un decimo di miglio l'una dall'altra, ma l'*Île-d'Oléron* stava calando in mare una scialuppa.

Oscar Donadieu aveva fatto come i suoi compagni di viaggio: si era alzato in piedi e stava appoggiato con i gomiti al parapetto. Con quei pantaloncini corti e i capelli a spazzola, aveva l'aria di un ragazzo cresciuto troppo in fretta, come se ne vedono negli oratori e nelle YMCA.

«Lei sa cosa sta succedendo?» gli domandò una ragazza della seconda classe, certa Blanche Lachaux, una maestra che andava a Nouméa a raggiungere il fidanzato, anche lui insegnante.

«No... Non lo so...».

Non riusciva a dire neanche una cosa così banale senza arrossire, tanto poco era abituato a frequentare le donne. E sì che aveva venticinque anni suonati!

«Forse qualcuno si è ammalato e dobbiamo riportarlo a Papeete...».

«Può darsi...».

Lassù, in prima classe, dovevano sapere qualcosa, perché si vedeva il commissario del porto pontificare in mezzo al gruppetto dei passeggeri importanti e Bondon, procuratore della Repubblica a Nouméa, annuire con la testa. Quelli della prima classe sapevano sempre tutto perché vivevano a stretto contatto con lo stato maggiore, vale a dire il comandante, il direttore di macchina, il commissario e il medico di bordo. In seconda, a presiedere ai pasti, c'erano soltanto alcuni giovani ufficiali, che mangiavano in tutta fretta per sbrigare al più presto quella fastidiosa corvé.